

Riflessione critica

L'onestà dei segni poetici

di Daniele Maria Pegorari

Leggere queste poesie esordiali di Fausto Urru produce un effetto paragonabile a quello determinato dalla visione di un quadro informale – soprattutto di tipo ‘segnico’, à la Cy Twombly, per esempio – dopo essere rimasti raggelati dagli estremismi dada e concettuali. Il lettore, infatti, pur avendo ben chiara la consapevolezza di trovarsi dinanzi a un’opera ‘d’avanguardia’, refrattaria a ogni immediatezza e semplicità, ritrova un paradossale recupero del ‘segno’ poetico, del suo statuto, di quella sua riconoscibilità, cioè, che è data dall’uso di una lingua colta, di un’elegante alternanza di pieni sonori e vuoti silenziosi e dalla presenza di un significato che, ancorché sfuggente e contrastato, pure balugina e si lascia intravedere. In mezzo a tanta provocazione contemporanea – ormai, peraltro, manierista, sterile e dispensabile, a modesto giudizio di chi scrive – la poesia di Urru è prima di tutto, appunto, poesia: una scrittura che cerca le sue ragioni nella dialettica costante fra l’introspezione e le potenzialità della lingua di cui l’autore dispone, e da questa seria e onesta disposizione d’animo, libera sia dalle giocolerie stucchevoli dell’antilirismo, sia dagli anacronismi della poesia pura e novecentista, può nascere un cammino artistico luminoso: e questa mi pare già una buona notizia.

La cifra onesta dei segni di Urru è rintracciabile a partire dalla sua volontà di scendere dall’«erma torre / di avorio», anzi forse fuggirne come per un piano di evacuazione, prima ch’essa crolli travolgendo le ultime residue possibilità di dire: al poeta spetta invece il compito di addentrarsi nelle «fonde forre» degli «ottenebrati grembi / e cavi

cuori», insomma negli abissi dell'io dove «si depositano» strati di storia collettiva e personale, soprattutto nei suoi aspetti più minuti e apparentemente insignificanti, eppure decisivi per la costruzione della soggettività.

Urru, che è prima di tutto un fotografo professionista, è tormentato dall'idea che allo sguardo possa sfuggire il dettaglio più importante, che esso possa essere risucchiato nell'*angolo morto* della percezione: la poesia, allora, è proprio la fragilissima disciplina dei sondaggi nell'invisibile, è l'irrefrenabile ricerca di «un verbo» illuminante, poi quasi invariabilmente umiliata dalla pochezza degli strumenti disponibili e dalla rassegnazione all'incertezza di un «condizionale», di un'epifania di senso perennemente rinviata a un «futuro remoto». L'insignificanza del tempo umano, infatti, è ciò che sommuove questo libro, inquietato dalla percezione già così acuta di un suo qualche innominato «peccato originario», della «perdita dell'innocenza», della noia della ripetizione, dei «secoli» che pare ritornino uguali a ogni «alba», mentre la vita scorre secondo la predeterminazione di «pregresse conseguenze» e «dèjà vu» e l'io è una «cera rappresa» su cui rimane il «calco» delle pressioni «precorse» o, addirittura, un 'polpastrello incallito' dall'attraversamento dell'«aria»: e qui si può cogliere una certa affinità elettiva o involontaria col postermetismo di Milo De Angelis, data l'elevata occorrenza di variazioni su questo tema. «Il cuore» si perde «alla deriva», cede «ondivago» a una peregrinazione senza meta e senza direzione nella «liquida esistenza» e nei «liquidi ricordi», con una ripetuta aggettivazione oggi così tanto carica di allusioni speculative – di ordine filosofico e sociologico – suggerita dalle riflessioni attuali sulla decadenza della modernità.

Il viaggio nella «struttura» crollata del mondo, nella sua qualità labirintica – purché non si riveli una «sterile spirale» –, è invero la condizione tanto inevitabile quanto accolta e rivendicata con orgoglio dal soggetto, che rifiuta pure l'ancoraggio a un qualsivoglia filo d'Arianna, poiché solo accettando la sfida dei tentativi e degli inevitabili fallimenti è possibile conoscere la grazia di un «attimo» in cui

una «luce» imprevista si insinua nelle coordinate razionali e materiali della vicissitudine umana (lo spazio e il tempo) e rivela, sia pure con la labilità di un «abbaglio», «un'altra» dimensione, un'altra traccia di senso. E saranno, allora, «il volo di una nottola smarrita» in un imprecisato *lieu de mémoire*, i «muri sbrecciati» di Praga, «il selciato» di Mostar, «i piani inclinati / di Cagliari», «una polacca di Chopin» e forse, soprattutto, «l'eco» delle parole della sorella (in quella che è la lirica più struggente del libro) gli indizi di una magia ancora muta, il dischiudersi sottile di finestre aperte sul «nulla» e sull'«oblio»: il poeta si dibatte con armi modeste contro il silenzio e l'incompletezza, confessa al lettore il suo complesso d'impotenza («a pena / quest'aria smuovo impia e viscosa»), ma riesce nell'impresa di fissare sulla pagina gli *angoli* indicibili, ombrosi e disabitati del suo mondo, scoprendoli *vivi* e colmi di una promessa di bellezza.